

L'emigrazione italiana in Argentina (Parte I)

Davide Maria Daccò

Docente di Lingua e Cultura Italiana, Istituto Montserrat, Barcellona

Riassunto. Nella prima parte di questo articolo si prende in considerazione il complesso e articolato fenomeno dell'emigrazione italiana in Argentina, suddivisibile in due fasi principali: la prima tra il 1870 e il 1915 -interrotta con lo scoppio della Grande Guerra-, la seconda nel periodo immediatamente successivo al secondo dopoguerra. Tenendo come punto di riferimento alcune opere della produzione letteraria di Edmondo De Amicis -*Sull'Oceano* in primis, romanzo in cui viene raccontato il viaggio reale dello scrittore dal porto di Genova a quello di Buenos Aires, ma anche il racconto *Dagli Appennini alle Ande* e altri scritti del narratore di Oneglia- vengono ricostruite le peculiari dinamiche e modalità attraverso cui si realizzarono i massicci flussi migratori dall'Italia al Rioplatà. Viene inoltre esaminata l'importanza dell'impronta italiana in Argentina e le origini di quel singolare sentimento di *italianità* che, fin dalle opere dei più importanti autori rioplatensi (tra gli altri Borges, Paz e Arlt), permea il sentire identitario argentino e rappresenta ancora oggi un importante *fil rouge* tra le due nazioni.

Parole chiave: Argentina, Buenos Aires, conventillos, De Amicis, immigrazione, quartiere La Boca, Sull'Oceano

ITALIAN EMIGRATION TO ARGENTINA (PART I)

Summary. In the first part of this article we consider the complex and multifaceted process of Italian emigration to Argentina, divided into two main phases: the first, which lasted from 1870 to 1915, ended with the outbreak of WW I, while the second followed immediately in the wake of WW II. Making reference to several works by Edmondo De Amicis - *Sull'Oceano* primarily, the novel that tells of the real trip done by the writer from the port of Genoa to Buenos Aires, but also the short story *Dagli Appennini alle Ande*, and others of his writings -, we reconstruct the peculiar dynamics of and manner by which the massive migration flows from Italy to Argentina came about. We consider the importance of the mark left by Italians in Argentina and the origins of that unique *Italian spirit* that, from the works of the most important Argentinian writers (Borges, Paz and Arlt among others), had a remarkable influence in the building of the Argentinian national identity and still today represents an important connection between the two countries.

Key word: Argentina, neighborhood La Boca, Buenos Aires, conventillos, De Amicis, immigration, Sull'Oceano

LA EMIGRACIÓN ITALIANA A LA ARGENTINA (PARTE I)

Resumen. La primera parte de este ensayo examina el complejo y ramificado fenómeno de la emigración italiana a la Argentina, dividida en dos fases principales: la primera entre el 1870 y el 1915 interrumpida por el estallido de la Primera Guerra Mundial y la segunda en el periodo inmediatamente después de la Segunda Guerra Mundial. Tomando como punto de referencia varias obras de la producción literaria de Edmondo De Amicis - *Sull'Oceano*, en primer lugar, novela que trata del viaje real del escritor desde el puerto de Génova hacia Buenos Aires, pero también el cuento *Dagli Appennini alle Ande* y otros escritos - se procederá a un análisis de las características dinámicas y modalidades a través de las cuales surgieron luego los masivos flujos migratorios desde el Italia hacia el Rio de la Plata. Además examinaremos la im-

portancia de la huella italiana en Argentina y los orígenes de ese singular sentimiento de italianidad que se puede encontrar en las obras de unos de los más importantes autores argentinos (Borges, Paz, Arlt entre los otros); sentimiento que constituye un importante rasgo en la constitución de la identidad argentina y representa aún hoy en día un importante hilo rojo entre los dos países.

Palabras clave: Argentina, barrio La Boca, Buenos Aires, conventillos, De Amicis, emigración, Sull'Oceano

Los argentinos son italianos que hablan español y se creen franceses

(Gli argentini sono italiani che parlano spagnolo e che si credono francesi)

Octavio Paz

L'emigrazione quale equivalente critico della morte

Quando si analizza il fenomeno dell'emigrazione a larga distanza, quale quella degli italiani oltreoceano durante tutto il secolo XIX, è fondamentale tenere ben presente la differenza cruciale che la contraddistingue rispetto ad analoghe esperienze orientate secondo direttrici interne al paese o europee: cioè il carattere definitivo e pressochè irrisolvibile della scelta presa. Mentre, per fare esempi lontani tra loro nel tempo, un immigrato che si trasferiva per un impiego nella fabbrica della Fiat a Torino, o veniva chiamato a lavorare nelle miniere di Boiz du Cazier de Marcinelle in Belgio o, ancora, che si inseriva nelle maglie del sistema produttivo stagionale tedesco, aveva chiara la possibilità di rivedere prima o poi - in alcuni casi dopo pochi mesi, in altri dopo anni - la propria terra e la casa natia, l'italiano che si appresta ad attraversare l'Oceano in cerca di una vita migliore nutre invece in se stesso un senso di abbandono senza risoluzione di termini: sa che molto probabilmente non vedrà mai più quello lascia alle sue spalle, la casa, gli affetti, la città o il paese dove è cresciuto e dove persino le pietre lo conoscono.

Si comprende bene allora quanto lontana - fisicamente e concettualmente - sia questo tipo di migrazione rispetto alle due precedenti, non solo una scelta difficile dettata da una contingenza che non sembra suggerire altre possibilità, ma una frattura esistenziale, vera e propria cesura di vita che marca in maniera netta e spesso drammatica un *prima* e un *dopo*.

Non a caso il continente americano veniva chiamato *Il Nuovo Mondo*, una definizione interessante non tanto per il qualificativo impiegato in aperta antitesi al *Vecchio* che veniva a connotare l'Europa, ma proprio per il sostantivo *Mondo*. Si tratta di un *altro* mondo, un mondo a parte e luogo totalmente altro rispetto a quello cui l'individuo era abituato, con coordinate cronotopiche del tutto distinte, per cui la distanza materiale è anche distanza culturale.

L'emigrazione risulta allora una cesura esistenziale netta, una trasformazione, e l'individuo per aprirsi a questo mondo nuovo e al suo nuovo futuro deve chiudere le porte del suo passato, deve fare morire una parte di sé. L'emigrante, come nota Luigi Barzini (1): *muore alla sua vita consueta. Muore per i suoi, muore per il suo paese, sparisce verso l'ignoto*; *coloro che si imbarcano sui grandi piroscafi transoceanici gridano "addio" e par che gridino "aiuto!"*.

Così sostiene anche Ernesto De Martino, che in *Morte e pianto rituale*, dice: *l'emigrazione è un equivalente critico della morte* (2).

Questo aspetto tragico e disperato del viaggio, reso ancor più intenso dal sentimento di incertezza di chi abbraccia uno stato di cose ignoto, viene esemplarmente messo in luce da De Amicis nel romanzo *Sull'Oceano* (3), che racconta la storia del viaggio reale compiuto dallo scrittore sul piroscafo *Nord America* (chiamato *Galileo* nel libro) dal porto di Genova a quello di Buenos Aires. Si tratta di un documento unico per quanto riguarda la storia dell'immigrazione italiana in Argentina a fine Ottocento, perchè ideato come diario di bordo e redatto secondo i rigorosi criteri dell'osservazione scientifica di stampo positivista.

Anche i vari episodi allegri che si incontrano durante la narrazione non fanno altro che mettere in risalto lo sfondo malinconico del viaggio, la cui atmosfera sconsolata è stata colta da Mino Milani nella sua prefazione a una riedizione del libro, nel 1991: *sul libro*

spira una tristezza profonda, né potrebbe esse diversamente, data la ragione del viaggio del "Galileo" (4).

Fin dalle prime pagine del romanzo possiamo infatti notare come sottesa alle colorite e variegiate vicende della nave *Galileo* sia presente un evidente senso di morte, colto nella sua fisionomia di partenza senza ritorno: sul molo, ad accomiarsi da coloro che partono, vi sono infatti solo poche persone, *i più curiosi, e molti amici e parenti della gente d'equipaggio, assuefatti a quelle separazioni* (5), mentre del tutto assenti sono i cari di chi si accinge a iniziare una nuova vita oltreoceano, coloro cioè che più soffrono per la partenza e per cui l'allontanamento di chi parte risulterà definitivo.

Una palpabile commozione è presente già nei primi attimi, quando la nave ancora permane ormeggiata nel porto e si scorge che:

qualche donna aveva gli occhi rossi. Dei giovanotti sghignazzavano; ma, in alcuni, si capiva che l'allegria era forzata. Il maggior numero non mostrava che stanchezza o apatia (6).

Ma è quando finalmente arriva il momento di salpare che si manifesta completamente il sentimento di tensione, in un'esplosione emotiva che sembra percorrere come una scossa elettrica l'imbarcazione:

Chi non è passeggiare a terra! Queste parole fecero correre un fremito da un capo all'altro del Galileo (...). Allora delle donne scoppiarono in pianto, dei giovani che ridevano si fecero seri, e si vide qualche uomo barbuto, fino allora impassibile, passarsi una mano sugli occhi (7).

Quello che gli immigrati stanno per intraprendere è l'inizio di una nuova vita, un nuovo stato di cose che per essere compreso nella sua interezza esige un distacco totale e assoluto da tutto il vissuto esistenziale precedente.

Se l'emigrazione assume le valenze simboliche di morte-rinascita, il momento del viaggio viene invece a porsi quale rito di passaggio, un rituale lungo le tre settimane necessarie a raggiungere il Nuovo Mondo, che presuppone un percorso di catabasi, catarsi e, infine, una - se pur ipotetica e piena di incertezze - rinascita a una vita migliore e più giusta.

Il piroscalo, come la nave di Caronte, unisce due rive che rappresentano due realtà completamente altre e arriva fino ad essere trasfigurato nell'immagine sinistra di un gigantesco mostro che:

due ore dopo che era cominciato l'imbarco (...) come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano (8).

Peculiarità dell'immigrazione italiana in argentina

L'italianità degli argentini e i desaparecidos del 1879

Secondo una fortunata e famosa frase di Borges gli argentini si sento e sono *i figli delle navi*: [*los argentinos*] *descendemos de los barcos* (9), dove il verbo *descender* presenta, come in italiano, il polisemico significato di "scendere/discendere da" e assieme di "sbarcare".

La preponderante componente dell'immigrazione rimane infatti qualcosa di costitutivo della propria essenza culturale, soprattutto a causa della debolezza dei legami con il precedente substrato autoctono precolombino.

Il sentimento di *italianità* rimane allora assai forte non solo tra i pochi rimasti di discendenza diretta, ma anche e soprattutto tra coloro che appartengono alle generazioni successive e che sono cresciuti *bevendo insieme al latte materno i racconti e le suggestioni di quella mitica terra lontana al di là dal mare, rimpianta e sempre presente negli occhi dei genitori* (10).

In una sua fondamentale riflessione sopra la natura e i caratteri principali della letteratura argentina lo scrittore Ernesto Sabato (11) scrive:

Y acaso el problema psicologico y espiritualmente mas complejo es el descendiente de extranjeros, estraña criatura cuya sangre viene de Genova o de Toledo, pero cuya vida ha transcurrido en las pampas argentinas o en las calles de esta ciudad babilonica. Cual es la patria de estra criatura? Cual es mi patria? Crecimos bebiendo la nostalgia europea de nuestros padres, oyendo de la tierra lejana, de sus mitos y cuentos, viendo casi sus montañas y sus mares. Lagrimas de emocion nos han caido cuando por primera vez vimos la piedras de Florencia y el azul del Mediterraneo, sintiendo de pronto que centenares de años oscuros antepasados latian misteriosamente en el fondo de nuestras almas.

È a proposito il problema psicologico e spirituale più complesso è il discendente dello straniero, strana creatura nelle cui vene scorre il sangue genovese o toledino, ma la cui vita si è svolta interamente nelle *pampas* argentine o nelle strade di questa città babilonica (Buenos Aires, ndr). Qual è la patria di questa creatura? Qual è la mia patria? Siamo cresciuti bevendo la nostalgia europea dalle bocche dei nostri padri, ascoltando di una terra lontana, i suoi miti e i suoi racconti, così da arrivare fin quasi a vedere quelle

montagne e quei mari. Lacrime di commozione hanno rigato il nostro viso quando per la prima volta abbiamo visto le pietre della città di Firenze e l'azzurro Mediterraneo, sentendo all'improvviso che centinaia di anni e di oscuri fatti passati giacevano misteriosamente nel fondo della nostra anima..." (12).

Ma, se come dice Borges gli argentini discendono da coloro che sono sbarcati dalle navi, i territori corrispondenti all'attuale Repubblica Argentina erano quindi disabitati?

Vari studiosi (13) hanno giustamente sottolineato come anche in Argentina prima dell'arrivo degli europei ci fossero popolazioni indigene, di cui però restano oggi solo vaghe tracce, per lo più in regioni periferiche del paese come il Chaco e la Patagonia.

A differenza di quanto accade in altre zone latino-americane (si pensi a Messico, Perù, Ecuador, Bolivia) il sostrato indigeno argentino - così come quello uruguayo - risulta particolarmente debole: non vi sono resti monumentali della loro storia - templi, tombe o piramidi -, non vi è una letteratura che ne ricordi l'esistenza, nè significative tracce di influenza nella cultura odierna. Questo si rispecchia anche nell'apparenza fisica della popolazione argentina, caratterizzata in gran parte da tratti somatici caucasici, mentre, come nota Vanni Blegnino, solo in alcune zone *perdurano tracce del loro sangue in un meticciato che tende sempre di più ad "imbiancarsi" e che d'altra parte è sopraffatto dalla maggioranza di origine europea* (14).

Popolazioni indigene erano certo presenti e numerose anche nel *Cono Sur*, ma, a differenza di quanto si era verificato più a nord nel continente - dove avevano prosperato le grandi civiltà maya, inca e azteche - qui non c'erano nè città stato nè imperi nè grandi teocrazie autoritarie. Vi erano invece diverse tribù nomadi e primitive non organizzate tra loro, per le quali l'arrivo degli spagnoli non era stato annunciato da nessuna minacciosa profezia religiosa e che non si erano lasciate intimidire dalle tre spietate armi di devastazione portate dai *conquistadores*: *la cruz*, *el hambre* e *la espada* (la croce, la fame e la spada). Le lunghe barbe, gli archibusi e i cavalli non erano elementi tali da colpire la fantasia popolare di questi abitanti che, abituati ai tentativi di invasione da parte degli imperi incaici a Nord, opposero una strenua e agguerrita resistenza.

Una volta verificatasi la loro sconfitta tuttavia, il contrappasso di una più tenace ed efficace opposizione

agli invasori venne rappresentato dalla totale cancellazione umana e identitaria, attuata secondo le dinamiche ricostruite da Romano nel suo saggio *I conquistadores*:

Ma, all'interno di queste popolazioni "sparse", v'è pur da stabilire una differenza: chè, fra di loro, vi erano quelle che avevano opposto resistenza alle strutture imperiali. Esempolari, tra queste, gli Araucani (abitanti il Centro-Sud del Cile attuale) che si erano sempre ferocemente - e vittoriosamente - opposti ad ogni tentativo d'occupazione del loro territorio da parte dell'impero Inca. Questi habitués della resistenza seppero sbarrare il passo, con eguale valore, all'espansione spagnola e, se conservarono la loro indipendenza per lunghissimi periodi (a volte per secoli nel caso degli Araucanos), ne pagarono il prezzo con la successiva loro distruzione pressoché totale: indios Pampas, Charruas, Araucanos e tanti altri ancora scompariranno quasi completamente nel corso del XIX secolo" (15).

La sorte toccata agli *indios* d'Argentina è allora stata quella di uno sterminio totale, un vero e proprio genocidio gradualmente messo in atto dai colonizzatori europei secondo varie fasi, di cui quella definitiva e più sanguinosa è rappresentata da *La Conquista del desierto*, condotta dal generale Julio Argentino Roca (San Miguel de Tucumán 1847- Buenos Aires 1914), due volte presidente della Repubblica Argentina e oggi ricordato come uno dei padri del paese - la sua immagine appare sulla banconota da 100 pesos, quella di taglio più alto in circolazione.



Figura 1. Banconota da 100 pesos argentini. Nel retro appare un ritratto di Roca, nel verso è raffigurata un'immagine commemorativa de *La Conquista del desierto*

Per *Conquista del desierto* si intende comunemente la campagna portata a termine da Roca tra il 1878 e il 1885 contro le residuali popolazioni amerinde presenti in Patagonia - che l'Argentina considerava parte del proprio territorio, in quanto incluso entro i limiti del *Virreinato del Rio de la Plata*, appartenente alla Corona di Spagna -, ma secondo Busaniche (16) il termine può essere impiegato anche in un'accezione più estesa per indicare l'insieme delle spedizioni militari effettuate dagli spagnoli e dai governi argentini contro gli indigeni.

Comunque sia, si tratta, come sottolineato con decisione da Jorge Luis Carro, di un evidente caso di pulizia etnica, propagandisticamente presentata come missione civilizzatrice, in quanto *il fatto di impiegare la parola deserto implica l'idea implicita che quei territori fossero disabitati, un deserto appunto, mentre sappiamo che la situazione era tutt'altra* (17).

Perentorio anche il giudizio di Blegnino, secondo cui ci troviamo di fronte a *una operazione di purificazione occidentale pratica e teorica che non ha confronti in America Latina* (18).

Trova allora giusta ragion d'essere la domanda dello scrittore David Viñas, che si chiede: *¿fueron los indios los desaparecidos del 1879* (19), non sono forse gli *indios* i *desaparecidos* del 1879?

Fasi dell'emigrazione italiana in Argentina

L'aver puntualizzato le dinamiche storiche che portarono allo sterminio pressochè totale della popolazione indigena primitiva ci consente di comprendere allora in maniera più completa la famosa frase di Borges: venuta meno la componente autoctona, gli argentini di oggi sono *de facto* i *figli delle navi*, discendenti di quegli europei venuti in fasi successive a cercare fortuna nel Nuovo Mondo.

Per quanto riguarda il caso dell'immigrazione italiana nel paese si è soliti riconoscere due ondate principali. La prima tra il 1870 e il 1915 - interrotta con lo scoppio della Grande Guerra - interessa essenzialmente il Nord Italia, la seconda nel periodo immediatamente successivo al secondo dopoguerra riguarda invece principalmente le regioni del centro-meridionali.

Circoscrivere il complesso e variegato movimento migratorio dall'Italia all'Argentina a questi due periodi

significa certo operare una semplificazione accettabile solo nella consapevolezza di ricorrere a una suddivisione utile, ma non onnicomprensiva del fenomeno. Come avverte Mario Nascimbene *i flussi migratori verso il Sud America e l'Argentina in particolare non sono mai mancanti* (20) e il paese del Rio de la Plata è infatti sempre stato una delle mete favorite dei nostri connazionali espatriati.

Si deve notare che, a partire dalla fine del XX secolo, in seguito a cambiamenti politici, economici e sociali si è assistito a un'inversione di tendenza per cui sono stati gli argentini a migrare (21) spesso in Europa in cerca di condizioni di lavoro migliore. Così come lo era stata l'Argentina per i nostri connazionali, la destinazione privilegiata di questo nuovo flusso è quasi sempre l'Italia, complici anche una volontà di riscoprire le proprie origini e il possesso da parte di molti del passaporto italiano o della doppia cittadinanza argentina-italiana; un dato eloquente, che riconferma l'intimo legame che unisce i due paesi.

Nonostante un'economia in ripresa e riforme sociali all'avanguardia, oggi l'Argentina è considerata una nazione del terzo mondo e inclusa nella lista ufficiale stilata dalla *World Bank* (22) dei paesi in via di sviluppo (PVS).

Camminando per Buenos Aires, osservando le eleganti forme degli edifici della Recoleta o del quartiere Palermo, ammirando le grandiose architetture di edifici pubblici come il Parlamento, il *Cabildo* e la *Casa Rosada*, si riesce tuttavia subito a cogliere quel passato grandioso e di ricchezza che fino agli anni '60 del Novecento aveva fatto dell'Argentina la sesta potenza economica mondiale (23), e che per più di un secolo è stato forte richiamo per i nostri connazionali in cerca di fortuna.

Per dare l'idea della portata del fenomeno migratorio italiano è significativo fornire qualche dato numerico preliminare (24). Tra il 1876 (anno della prima rilevazione ufficiale) e il 1915 si calcola l'espatrio di 14 milioni di italiani, con una media di circa 350.000 unità all'anno e secondo un progressivo incremento: da 1.300.000 unità del decennio 1876-1885 fino a quasi 6 milioni nel 1906-1915. Il tasso di emigrazione all'estero passa dal 3,83% del 1876 fino al 10% e addirittura al 64% nel 1900.

Si stima che il 48% degli espatri avvenne verso destinazioni europee e il rimanente 52% verso mete

extraeuropee, di cui la quasi totalità è rappresentata da paesi dell'America Latina. Fino alla fine del secolo il Brasile rappresenta la meta maggiormente interessata dall'emigrazione europea, seguono Argentina e Stati Uniti d'America, cioè la triade dei tre grandi mercati transoceanici del tempo.

Da inizio secolo fino al 1915 si assiste a un significativo cambiamento dei flussi migratori, che si orientano a livello maggioritario verso il Nord America e fanno diventare gli USA la prima meta scelta dagli emigrati (3.500.000 italiani nel periodo 1900-1915 contro poco meno di 1 milione diretti in Sud America). Tra le destinazioni latinoamericane il primato brasiliano viene soppiantato da quello argentino (410.000 immigrati in 15 anni contro poco meno di un milione nel Rio de la Plata nello stesso periodo).

Se il flusso di emigrati dall'Italia diretti verso l'Argentina, pur assai consistente, non ha mai costituito la maggioranza assoluta degli espatri, è vero, al contrario, che nel periodo 1876-1915 quella italiana risulta essere la componente decisamente maggioritaria dei nuovi ingressi al paese. Come mostrano i dati presentati nell'ambito della mostra *Al Uso nostro*, nel 1880 i cittadini italiani sono il 58,7% della popolazione migrante in generale e, dieci anni più tardi, addirittura il 65,6%.

Uniforme in tutto il periodo preso in considerazione, la massa migrante risulta essere prevalentemente maschile (81%), in un divario notevole per cui si sono cercate varie spiegazioni. Una è quella offerta dal sociologo Francesco Ramella:

(...) l'emigrazione comportava l'interruzione dei rapporti con parenti e amiche in patria (...). Quando non vi era la prospettiva di sostituirli con altri all'estero il trasferimento esponeva le donne al rischio di ritrovarsi sole, senza relazioni proprie. Era quindi questo timore a trattenerle: l'inesistenza di reti femminili nelle quali inserirsi nelle località in cui si erano stabiliti i mariti non le incoraggiava ad emigrare e le portava a rimandare la partenza (25).

Cretella Lombardo (26) osserva tuttavia come la sproporzione tra la componente maschile e quella femminile sarebbe solo apparente, in quanto le donne avrebbero avuto la tendenza a non spostarsi ulteriormente una volta emigrate nel nuovo paese di residenza, mentre, al contrario, gli uomini presentavano una maggiore mobilità e, varcando più volte il confine o

facendo la spola da una sponda all'altra dell'oceano, il loro comportamento avrebbe alterato significativamente i risultati delle statistiche.

Per quanto riguarda il caso dell'Argentina prevale una popolazione migrante giovane e, rispetto ai flussi orientati verso il Brasile o gli USA, composta anche da lavoratori qualificati o specializzati, infatti:

(...) l'allargamento della frontiera (dopo lo sterminio degli indios) permise di mettere a frutto milioni di ettari. (...) L'espansione si collegò allo sviluppo delle ferrovie e promosse un processo di crescita di altre attività (dal commercio ai servizi) in cui gli immigrati trovarono un'occupazione.

C'erano opportunità non soltanto per gli operai ma anche per i professionisti, medici, farmacisti, professori, musicisti, preti, avventurieri di ogni genere, persone con un piccolo capitale, con poche chances nella società d'origine, ma che trovavano nuove possibilità tra tanti italiani che avevano bisogno dei loro servizi (...) (27).

Va infine dato uno sguardo alla composizione interna dell'emigrazione italiana; per questa prima ondata migratoria le regioni più interessate a livello quantitativo risultano essere, come si è detto, quelle del Nord, in particolare il Veneto (13% con circa 2 milioni di espatriati), il Piemonte (11% con circa un 1 milione e mezzo) e il Friuli (10%, 84.073 unità). Tra le regioni meridionali il maggior apporto umano è invece quello fornito dalla Campania (stessa percentuale della Lombardia, 10,5%, poco più di mezzo milione) (28).

La seconda ondata di emigrazione italiana all'estero - subito dopo il secondo Conflitto Mondiale e fino alla fine degli anni '60 - presenta caratteri peculiarmente distinti: da una parte la caratteristica peculiare delle dimensioni molto più contenute rispetto alla prima ondata, che abbiamo visto aver rappresentato un vero e proprio esodo, dall'altra un andamento non crescente ma decrescente, dovuto anche a una maggiore predilezione per l'espatrio verso mete europee. I flussi migratori transoceanici passano infatti dal 43,4% del quinquennio dell'immediato dopoguerra (1946-1951) al 39,8% negli anni '50, per poi scendere ancora al 19,6% agli inizi degli anni '60.

Osservando la tabella dei dati Istat relativa al movimento dell'emigrazione italiana in Argentina tra il 1946 e il 1976, riportata da Ballestrini e Cloude (29), vediamo come proprio il 1960 sia l'anno di svolta, in quanto per

Tabella 1. Emigrazione italiana in Argentina tra il 1946 e il 1976

Anno	Immigrati	Rimpatriati	Saldo	Anno	Immigrati	Rimpatriati	Saldo
1946	749	95	654				
1947	27.379	2.963	24.416	1962	1.817	2.316	-499
1948	69.602	4.904	64.698	1963	94	2.75	-1.813
1949	98.262	7.456	90.806	1964	621	3.693	-3.072
1950	73.531	15.308	63.223	1965	436	1.268	-832
1951	55.630	13.487	42.143	1966	532	610	-18
1952	33.366	8.611	24.755	1967	794	650	144
1953	21.350	8.147	13.203	1968	723	866	-143
1954	33.866	6.899	10.254	1969	1.389	1.294	95
1955	18.276	6.380	11.896	1970	1.179	1.399	-220
1956	10.652	4.263	6.389	1971	980	1.645	-665
1957	14.928	4.403	10.525	1972	860	1.824	-964
1958	9.523	4.564	4.959	1973	832	1.604	-772
1959	7.549	3.606	3.943	1974	873	1.132	-330
1960	4.405	4.487	-82	1975	802	1.159	-357
1961	2.483	2.955	-84	1976	722	1.267	-545

Fonte: Istat

la prima volta il saldo tra il numero degli espatri e il numero dei rimpatri risulta negativo, con un disavanzo cospicuo di 82 unità. Da questo momento il *trend* continua ad essere costante, con un graduale aumento del numero dei rimpatri, che tocca i picchi considerevoli nel 1963 (945 espatri contro ben 2.758 ritorni in Italia) e nel 1964 (621 espatri e 3.693 ritorni in patria): complice il miglioramento delle condizioni economiche nella penisola e la massiccia espansione delle migrazioni interne orientate secondo l'asse Sud-Nord interno al paese, la dura e lunga traversata oceanica perde d'attrattiva e il flusso migratorio verso l'Argentina comincia ad affievolirsi, fino ad estinguersi agli inizi degli anni '70.

A questa nuova ondata migratoria partecipano maggiormente le regioni del Mezzogiorno - in particolar modo la Calabria (27,9), seguita da Campania (15,7%) e Sicilia (12,7%) - con il 78% della popolazione migrante italiana totale (30).

Analogamente a quanto accaduto alla fine dell'Ottocento i migranti non erano solo disperati spinti da fame e miseria, ma tra loro vi erano anche lavoratori qualificati e detentori di piccoli capitali desiderosi di un nuovo inizio o spinti da velleità imprenditoriali.

Una componente certo minoritaria, ma rimarche-

vole di essere ricordata, è quella di coloro che avevano avuto problemi con la legge o che, terminata la guerra, erano pesantemente compromessi con il regime fascista (31). Così scrive Moreno Martellini:

Molti di coloro cui la guerra aveva distrutto il lavoro, la casa, gli affetti o la dignità umana, o di quelli cui la sconfitta del fascismo aveva sottratto la possibilità di mantenere un decoroso regime di vita, garantito dai servizi resi al regime, credettero opportuno andare più lontano possibile per tentare una rinascita, non solo economica ma anche morale, civile e in alcuni casi politica (32).

Dal vecchio al nuovo mondo

Il viaggio e l'arrivo

Preso la decisione di partire, i nostri connazionali si imbarcavano su una delle tante navi a vapore che compivano la spola oceanica. Oltre al famoso *Nord America* sul quale effettuò la traversata De Amicis, vi erano moltissimi altri piroscafi che affrontavano le acque dell'Atlantico, come il *Re d'Italia*, l'*Umberto I*, il *Sud America*, il *Sirio*, il *Perseo*, l'*Orione*, il *Virgilio*, il

Dante o la *Palestro*, afferenti a diverse compagnie di navigazione e ampiamente pubblicizzati tanto sulla stampa italiana quanto su quella argentina, che ne decantavano le doti di velocità e sicurezza.

Il viaggio durava in media un mese, secondo modalità e un itinerario comuni che coincidono esattamente con quanto narrato in *Sull'Oceano*, romanzo che racconta il viaggio dello scrittore dal porto di Genova a quello di Buenos Aires e che rappresenta una fondamentale testimonianza storica sull'immigrazione italiana alla fine del sec XIX.

Partendo da Genova dopo 3 o 4 giorni di navigazione si attraversava lo stretto di Gibilterra e si entrava nell'Atlantico; dopo circa altri 6 o 7 giorni si passava per San Vicente, l'isola di Capo Verde dove veniva fatto rifornimento di carburante. La tappa successiva era il passaggio dell'equatore che - proprio come descritto da De Amicis nel romanzo - era un momento di festa e allegria, accolto nelle prime classi con l'apertura di costosi champagne, mentre nelle terze dallo stupore di non vedere altro che la linea piatta dell'orizzonte, laddove la cultura popolare aveva immaginato una grande barriera di confine o, comunque, segni di demarcazione evidenti ben riconoscibili.

Una volta avvistate le sponde del Nuovo Mondo, la prima fermata era in Uruguay, presso il porto di Montevideo, dove una parte dei passeggeri sbarcava, mentre il giorno successivo (8 ore di navigazione che si effettuavano di notte) si arrivava finalmente a Buenos Aires.

Negli anni i tempi di navigazione si accorciarono notevolmente, fino ad arrivare a dimezzarsi negli anni venti del '900, quando i bastimenti più veloci potevano portare a termine la tratta in due settimane. Nonostante ciò e le varie distrazioni che potevano esserci a bordo, il sentimento preponderante durante il viaggio è ancora una volta quello rappresentato magistralmente da De Amicis, l'infinita noia dell'imperante inattività e la snervante monotonia di un paesaggio sempre uguale, tra mare e cielo, cielo e mare.

Arrivati a Buenos Aires e stremati dalla lunga traversata, i migranti non avevano ancora concluso il loro viaggio, in quanto prima di sbarcare dovevano ricevere il *nulla osta* da parte delle autorità locali: a bordo delle navi salivano, quindi, una commissione medica, che esaminava le condizioni di salute di passeggeri ed

equipaggio, e una commissione amministrativa, che si occupava di controllare i documenti degli immigranti, appuntandone le generalità nelle liste del *Registro General de los Inmigrantes*. Queste erano liste scritte a mano, spesso disordinate e:

(...) piene zeppe di errori di ogni tipo, dall'assegnazione sbagliata del sesso alla trascrizione erronea del nome e del cognome. Le imprecisioni, quando non i pregiudizi, sono ben visibili anche nella definizione della religione: si trovano termini come scismatica, pagana, acattolica accanto ad araba, semita, riformata ecc. L'immigrato appena arrivato veniva registrato negli appositi libri e, a partire dal 1883, gli si affidò un numero correlativo che a fine anno dava il totale di tutti gli immigrati entrati nel paese 33).

Successivamente si passò a un modello di registrazione più moderno (34) e veloce, con la adozione della *lista de inmigrantes: entrada de ultramar*, un sistema di moduli approvati dal governo argentino che venivano compilati dai passeggeri stessi direttamente a bordo e in cui erano segnati, oltre ai dati delle persone - nome, cognome, nazionalità, sesso, anno di nascita, classe di viaggio, stato civile, occupazione, religione, grado di istruzione (capacità di leggere e scrivere) - anche quelli relativi alla nave - nome, modello, matricola, nome del capitano. La compilazione dei modelli era responsabilità del Commissario di bordo, che doveva anche redigere una relazione finale sulle condizioni della nave e sullo svolgimento del viaggio, includendone la durata e le informazioni su nascite, decessi - eventi tutt'altro che improbabili, come si è visto in *Sull'Oceano* -, nonché l'eventuale presenza di passeggeri irregolari.

La legge argentina, pur assai permissiva in materia, proibiva l'immigrazione di determinate categorie sociali, considerate non *utili* alla crescita della nazione: gli ultrasessantenni (non adatti al lavoro) e le donne maggiori di 30 anni che viaggiavano da sole (ritenute potenzialmente prostitute).

Tuttavia la legge, come nota Emanuela Bagalà non era sempre rispettata alla lettera:

(...) molti emigrati ultrasessantenni, soprattutto quando l'aspetto fisico glielo permetteva, cancellavano la data di nascita nel passaporto per sembrare più giovani, cosa che veniva spesso scoperta dalla commissione di controllo 35).

Ma questo non era l'unico sotterfugio adottato dagli emigranti; spesso accadeva anche che individui

già residenti in Argentina cercassero di farsi passare per un nuovo immigrato e godere così dei benefici provvisti dal governo, tra cui assistenza medica e spese gratuite per il viaggio verso qualunque destinazione all'interno del paese.

Se sulla carta nei confronti degli ultrasessantenni e delle donne sole si sarebbe dovuta applicare un'unica politica - quella del rimpatrio in Italia - tuttavia il governo argentino adoperava degli evidenti *distinguo*:

(...) *vigeva un'elasticità maggiore per l'entrata nel paese degli ultrasessantenni rispetto alle donne, perchè sicuramente conoscevano un mestiere o avevano l'opportunità di alloggiare da qualche paisano o parente, senza ricadere sul governo argentino; non avevano figli a cui badare, perciò era più facile che se la cavassero da soli nel nuovo mondo* (36).

Anche se si erano superate le difficoltà di un viaggio così impegnativo e il pericolo reale di un naufragio, l'arrivo a Buenos Aires non coincideva sempre con uno sbarco tranquillo. Sono testimoniati, infatti, vari casi in cui le autorità argentine, venute a conoscenza di epidemie a bordo delle navi in arrivo ne impedivano l'approdo. Bertone (37) ricorda il caso dello *Scrivia*, a bordo del quale si era sviluppato il colera: carico di migranti, il 7 dicembre del 1884 (lo stesso anno del viaggio di De Amicis) il piroscafo venne messo sotto mira da una cannoniera argentina per impedirne lo sbarco. Nonostante il fuoco lo *Scrivia* riuscì a riparare e ad approdare a Montevideo, evitando così di dover tornare in Europa, la sfortunata sorte che toccò invece ad altri bastimenti italiani sui quali si erano verificate emergenze sanitarie.

El Hotel de los Inmigrantes

Il clamoroso caso dello *Scrivia* non deve però trarre in inganno, perchè assai buono in generale era il trattamento che l'Argentina destinava ai nostri migranti - anche nonostante le oggettive difficoltà di gestire un continuo flusso umano tanto consistente.

Sbarcati dai grandi piroscafi transoceanici, per gli emigrati italiani iniziava una nuova vita, il cui primo passo era quello di decidere se rimanere nella grande Città o spostarsi verso le province dell'entroterra - *el Interior* come viene comunemente chiamato il resto del paese.

Una volta sulla terra ferma a coloro che non avevano già contatti, parenti o amici, veniva fornita tutta l'assistenza logistica necessaria. A chi voleva spostarsi verso altre città veniva, come si è detto, pagato l'intero costo del viaggio; diversa era la sorte di chi (la maggior parte) voleva rimanere a Buenos Aires, per i quali la prima e quasi obbligata tappa era il soggiorno presso l'*Hotel de los Inmigrantes*, enorme struttura a quattro piani adiacente al porto, ideata appositamente per ospitare la popolazione migrante.

Fondato nel 1883, ma portato completamente a termine solo nel 1911, il grande edificio (lungo 100 metri e largo 26) era stato ideato quasi come un biglietto da visita per i nuovi arrivati: era ben visibile dal mare e colpiva per la modernità della sua struttura in cemento armato, tecnica costruttiva allora all'avanguardia.

All'interno era organizzato in accoglienti spazi, ampi e luminosi, che si aggruppavano attorno a un corridoio centrale. Al piano terra vi erano gli uffici del personale amministrativo e i vari servizi - cucine, refettori, bagni e docce; a quelli superiori dodici camere, ognuna con una capienza di 250 posti letto, per una capacità totale della struttura di 4000 unità.

Gli immigrati spagnoli e italiani potevano permanere nella struttura avendo vitto e alloggio gratuito per cinque giorni, mentre un periodo leggermente più lungo era previsto per gli stranieri di nazionalità diverse che potevano avere maggiori problemi di integrazione a causa della lingua.

La vita nell'*Hotel de los Inmigrantes* era scandita da regole e ritmi ferrei, necessari per la convivenza armoniosa di un così grande ed eterogeneo novero di persone: indipendentemente dallo stato coniugale uomini e donne dormivano in stanze separate e, anche dopo la sveglia - rigorosamente alle sei del mattino - e la colazione (pane, latte, caffè o *mate*) le giornate dei due sessi seguivano corsi diversi. Le donne si dedicavano a lavori domestici come lavare i panni o curare i bambini, mentre gli uomini si recavano alla vicina *Oficina de trabajo* ("Ufficio del lavoro") dove venivano seguiti nella ricerca di una collocazione lavorativa. La struttura funzionava, infatti, come una vera e propria agenzia di collocamento, presso la quale i datori di lavoro potevano lasciare le loro offerte e alle pareti venivano affissi gli elenchi degli immigrati in cerca di una determinata

occupazione. In seguito questo sistema venne abbandonato in favore della pubblicazione delle liste su dei bollettini mensili che venivano distribuiti nei consolati europei; spesso poi gli immigrati si muovevano anche da soli, e i numeri de *La Prensa* e de *El Nacional* di fine secolo mostrano moltissimi annunci di nostri connazionali in cerca di lavoro.

A ogni ospite veniva dato un numerino con il quale poteva uscire ed entrare liberamente dalla struttura, ma dopo le 10.00 di sera le porte venivano chiuse e chi non fosse rientrato avrebbe dovuto dormire all'aperto.

Una campanella avvisava dell'orario del pranzo (alle 11.00) e della cena (alle 18.00), durante i quali venivano proiettati filmini ricreativi che riguardavano l'Argentina, dalla storia del paese alle bellezze delle sue province, dagli usi e costumi degli abitanti fino alle leggi e regole locali da rispettare. Il menù classico dell'*Hotel* comprendeva spesso piatti a base di carne, alimento che rappresentava un vero e proprio lusso agli occhi di chi raramente in patria aveva potuto permettersi di mangiarla.

L'*Hotel de los Inmigrantes* era una struttura abbastanza famosa anche all'estero e certo sovvenzionata dal governo argentino non solo in relazione alla primaria funzione di accoglienza, ma pure con un chiaro intento di immagine e propagandistico: il trattamento riservato ai nuovi arrivati era infatti la migliore presentazione per l'Argentina al mondo e una dimostrazione della potenza del paese.

Molte sono le testimonianze positive e gli elogi che vengono forniti riguardo la struttura, così, per esempio, si esprimono al riguardo vari viaggiatori come Guglielmo Godio, Alessandro Cazzani e il principe Baldassarre Odaleschi:

L'Hotel degli immigranti di Buenos Aires è ancora costruito in legno. Ma che importa se il servizio è ottimo, se risponde pienamente allo scopo. I locali sono ariosi e sani, puliti, il personale è intelligente e cortese; il vitto sano ben confezionato e sufficiente (38).

Frattanto l'attuale albergo di Buenos Aires, per quanto sia un edificio provvisorio, può contenere comodamente mille e cinquecento immigranti alla volta (...) si distingue da lontano, da chi viene dal mare per la sua forma speciale. Ha infatti l'aspetto di un torrione colossale, di larga base e basso relativamente alla sua ampiezza: si direbbe un Ippodromo chiuso, o un gigantesco Politeama (39).

(...) visitandola appresi che i nostri connazionali vi possono fruire, al loro arrivo, di un sufficiente alloggio e di un ottimo vitto gratuito, per cinque o dieci giorni (40).

Nel corso di una sua visita a Buenos Aires il conte Angelo de Gubernatis, mecenate e scrittore, ne rimane talmente sorpreso da voler portare a Roma il campionario del vitto destinato agli ospiti dell'*Hotel*:

Ho desiderato vedere la cucina e la dispensa del grande albergo; una enorme caldaia faceva bollire la carne ed il forno preparava una eccellente qualità di pane bianchissimo, del quale, come del caffè, dello zucchero, della pasta, del riso, dei legumi, che si danno mangiare ai nostri emigranti, ho voluto recare un piccolo saggio a Roma (41).

Nel panorama globalmente positivo delle opinioni riguardo all'*Hotel* non mancano tuttavia alcune critiche, soprattutto quando con il passare degli anni la mancanza di manutenzione aveva reso l'edificio fatiscente. Così secondo Luigi Bertora dei Pedevilla:

si tratta di un edificio in condizioni di conservazione e di igiene tali che, non gli uomini, ma nemmeno gli animali dovrebbero essere ammessi a ricovero in esso.

mentre per Giovanni Bevione è semplicemente *un lurido baraccone di legno (42).*

L'*Hotel de los Inmigrantes* continuò a funzionare fino agli anni '70 del Novecento, quando con l'esaurirsi del fenomeno migratorio cessò anche la sua ragione d'esistere. Dichiarato *Monumento Histórico Nacional* nel 1995, l'edificio è stato trasformato oggi nel *Museo Nacional de la Inmigración*, dedicato alla storia della struttura e alla grande epopea umana dell'immigrazione europea in Argentina.

Il quartiere di La Boca a Buenos Aires

Ambientatisi almeno un poco nella babelica città e scaduti i cinque giorni del soggiorno presso l'*Hotel*, gli immigrati dovevano cercarsi una sistemazione propria. La tendenza centripeta all'aggregazione con i propri connazionali - una delle dinamiche sociali spesso tra le più evidenti degli stranieri all'estero - e i prezzi altissimi degli affitti originarono una concentrazione notevole (ma non esclusiva) della comunità italiana in alcuni quartieri, come *la Boca, San Telmo, Barrancas e San Cristobal*.

Julia Armignacca (43) ha preso a campione i dati per l'anno 1887 e ha rilevato come - con la sola ecce-

zione di un'area centrale in cui la popolazione di italiani sul totale degli abitanti era circa del 14% - in tutte le altre aree urbane essa era superiore al 25% del totale.

Il quartiere con in assoluto il più alto rapporto appartenenti alla comunità italiana/abitanti era quello de *la Boca*, che registrava il 53% di abitanti italiani, più della metà. Situato all'estremo limite sud di Buenos Aires e immediatamente adiacente a *Puerto Madero*, il grande distretto portuale della città, *la Boca* era una zona disabitata dagli argentini perchè soggetta a continue inondazioni del fiume.

L'area incominciò a popolarsi con l'insediamento da parte dei primi emigrati italiani, la maggior parte dei quali genovesi, che diedero al *barrio* quell'aspetto singolare e variopinto che ancora oggi lo caratterizza e che ne fa una delle principali attrazioni di Buenos Aires.

Le povere abitazioni -più baracche che case- erano infatti dipinte con fondi di pittura provenienti dalle navi liguri che, trattandosi appunto di avanzi, erano puntualmente insufficienti per il tinteggio di un'abitazione intera: da qui le coloratissime e dissonanti pareti degli edifici, dove accanto a un muro verde se ne osservava un altro rosso e così via. La pittura a disposizione veniva usata fino all'ultima goccia, cominciando prima dalle strutture portanti della casa per poi passare alle altre pareti fin dove sarebbe bastata (44).

La via principale e cuore del quartiere era il *Puntín*, cioè "ponticello" in dialetto genovese, nome derivato dal fatto che la strada era originariamente il letto di un ruscello sul quale era stato costruito appunto un piccolo ponte; il nome verrà poi cambiato a metà degli anni '50 in *El Caminito* ("Il sentierino").

Dichiarato il 18 ottobre del 1959 *Museo de Arte al Aire Libre*, *El Caminito* è oggi uno degli elementi più iconici di Buenos Aires. Si deve tuttavia ammettere che molto si è perso dell'originale spirito della strada, ai cui lati costosi ristoranti turistici e negozi di *souvenirs* hanno preso il posto dei vecchi *conventillos*.

I conventillos

Le case de *la Boca* erano chiamate *conventillos* e costituivano il sistema abitativo tipico della popolazione migrante e molto diffuso anche in altre zone della città, pur senza il peculiare dato coloristico delle pareti esterne.

Condizione escludente per affittare una casa in Argentina, infatti - allora come oggi - era quello di avere una *garantía*, cioè che un cittadino argentino proprietario di un immobile garantisse per l'aspirante inquilino. Se a questo aggiungiamo i prezzi proibitivi dei canoni d'affitto e le condizioni di semimiseria in cui versavano la maggior parte di coloro che venivano a cercare fortuna nel Nuovo Mondo, ben si capisce come i *conventillos* rappresentassero quasi una scelta obbligata per gli emigrati: per entrarvi ad abitare non era, infatti, necessaria nessuna *garantía* e i padroni erano spesso italiani, per cui si avviava anche al problema della barriera linguistica.

Se pure i *conventillos* rappresentassero una soluzione più economica, anche in questo caso vi era chi ci speculava e i prezzi attuati da proprietari senza scrupoli erano spesso da strozzinaggio in relazione alla qualità abitativa: si trattava di abitazioni precarie, con condizioni di vita rispetto alle quali il ricordo dell'*Hotel de los Inmigrantes* appariva quello di un albergo di lusso. Le famiglie degli emigrati vivevano tutte in una stessa stanza e non vi era quasi mai un letto per ogni persona. Molto diffusi erano i sistemi del "letto caldo", che consisteva nell'affittare un letto per turni rotativi e riposarvi alcune ore, o quello ancor più scomodo della *maroma*: due funi inchiodate alla parete all'altezza delle spalle che si facevano passare sotto le ascelle e che, lasciandosi cadere con tutto il peso del corpo, permettevano di dormire in piedi. I letti erano comunque senza lenzuola e la qualità del riposo era duramente condizionata dal cattivo isolamento delle stanze (dovuto principalmente ai tetti in lamiera), con un caldo insopportabile d'estate e un freddo umido (dovuto alla vicinanza del fiume) in inverno.

La vita nei *conventillos* era comunitaria e priva di qualunque forma di *privacy*: ogni stanza aveva una finestra sulla strada e una porta che affacciava sul patio comune, vero e proprio fulcro sociale dove si consumavano tutti quegli amori e passioni, odi e vendette, nonchè i duelli e regolamenti di conti tra *bravos* (malviventi), descritti in molti testi di tango.

Morfologia del barrio

Zona malsana e paludosa, il nome del quartiere *la Boca* deriva dal fatto di trovarsi alla foce del *Riachuelo*, un affluente del *Rio de la Plata*. Assai azzecata è la definizione che ne dà De Amicis in Cuore ("Una città

mezza genovese”) (45), in quanto i genovesi e i liguri in generale costituivano, almeno agli inizi, il gruppo prevalente, tanto che gli abitanti del quartiere erano chiamati in tutta la città *Xeneizes*, castiglianizzazione di *Zeneizi*, cioè *Genovesi* in dialetto; oggi questo nome è ancora impiegato per definire la *barra brava* (cioè la tifoseria organizzata, e spesso violenta) del *Boca Juniors*, una tra le squadre di calcio più famose al mondo.

Nonostante gli sforzi effusi dagli emigrati per migliorare il paesaggio urbano, le carenti condizioni igieniche e la mancanza di acqua potabile facevano scoppiare ricorrenti epidemie, soprattutto di colera (ne sono registrati 871 casi nel 1886) e febbre gialla - nel 1870 si contarono 16.000 vittime.

La bonifica delle acque del *Riachuelo* divenne quindi una priorità degli abitanti del quartiere e le loro lamentale arrivarono anche ai quotidiani italiani. Su *La Repubblica* del 24 novembre 1882 si legge:

Le malattie maligne ed infettive, il vaiolo in particolare, che vi sono a La Boca, sono diventate non soltanto più frequenti ma più gravi. Lo stato delle acque del Riachuelo è una minaccia per i vicini del luogo per cui anche per tutta la città (46).

Trovandosi in un terreno instabile le case venivano edificate su palafitte, mentre i materiali adoperati erano tutti a basso costo, il legno di scarto dei barcaiole e lamie-re di metallo per la copertura dei tetti. La naturale conseguenza della mancanza di una struttura in muratura e l'utilizzo di materiali infiammabili era il frequentissimo divampare di incendi, per fare fronte ai quali, nel 1853, sotto la presidenza di Nicolás Avellanda - politico molto attento ai problemi degli immigrati - venne istituito il corpo de *Los bomberos voluntarios de la Boca* (“pompieri volontari de *La Boca*”).

Punto di riferimento per tutto il quartiere, il corpo de *Los bomberos voluntarios de la Boca* continua ad essere vitale a tutt'oggi e presso la sua sede si tengono ancora varie feste di commemorazione religiosa, come il Falò di San Giovanni e la Festa della Madonna della Guardia di Genova.

La Società Ligure di Mutuo Soccorso

Los bomberos voluntarios non costituirono l'unica esperienza di associazionismo nel *barrio* de *La Boca*. Il fatto di essere un territorio delimitato e con una costituzione demografica di provenienza omogenea (per lo più ligure o comunque italiana) aveva infatti generato

un forte senso di appartenenza nella consapevolezza di far parte di una comunità ben identificabile e, conseguentemente acuito la percezione della necessità di strutture di sostentamento condivise.

La prima a nascere di queste strutture sociali, il 1 febbraio 1885, è la *Società ligure di Mutuo Soccorso - Asociacion Ligure de Socorros Mutuos* a partire dal 1942, quando una ordinanza governamentale stabilisce che tutte le associazioni a carattere civile debbano avere denominazione in castigliano -, la cui funzione era di tutelare i diritti elementari e fornire assistenza logistica ai liguri e ai loro discendenti nati a Buenos Aires. Situata al numero 617 della *Calle Balcarce*, lo scopo principale della *Società* era però quello di fornire assistenza medica alla popolazione del *barrio*, venendo così a sopperire alla tragica carenza di strutture sanitarie in un quartiere che, come si è detto, era caratterizzato da epidemie e tassi di morbilità elevati. Per questo la farmacia era il luogo più frequentato dell'associazione e il *boticario* (farmacista) una persona di fiducia e di rilievo all'interno della stessa, mentre i medici e il personale sanitario che prestava gratuitamente assistenza presso il centro erano spesso gli stessi che lavoravano presso l'*Hospital Italiano* (fondato nel 1853).

Nel *Museo Historico de La Boca*, situato al numero 1261 de la *Calle Dr. del Valle Iberlucea*, sono presenti in diverse teche vari documenti relativi alla *Società*, che ci permettono di ricostruirne idealmente la storia; è da notare tuttavia che molte testimonianze sono andate perdute a causa delle frequenti inondazioni che periodicamente devastavano il *barrio*.

Lo statuto costitutivo della *Società*, approvato dall'assemblea dei soci il 19 maggio 1889, prevedeva la possibilità di associazione per i soli nativi della Liguria; i figli potevano essere ammessi tramite l'accredito di uno dei genitori e accettati a discrezione della Commissione direttiva. Nel 1899 l'associazione contava 1.166 soci, le cui provenienze sono scrupolosamente annotate su un registro: Genova, Bergeggi, Maraschi, Camogli, Sestri Levante, Recco, Lavagna, Pegli, Chiavari, Loano, Zoagli, Campo Marone, Sampierdarena, Bogliasco, Genova, Alassio, Nervi e Spotorno. Successivamente con il passare degli anni e la diminuzione dei soci di origine ligure la *Società* si aprì anche agli italiani provenienti da altre regioni e nel 1927 la maggioranza degli affiliati era nata a Buenos Aires.

Uno tra i risultati più significativi dell'associazione è stata infine l'edificazione del *Panteòn Social* nel cimitero della Chacarita (47), la cui costruzione viene approvata il 1 luglio del 1925, in occasione del venticinquesimo anniversario dell'Associazione, e portata a termine nel 1913.

Altre esperienze associative

Oltre alla *Società Ligure di Mutuo Soccorso* vi sono molte altre esperienze parallele di associazionismo che interessarono *La Boca*, come la *Sociedad Cosmopolita, Filarmonica y de Socorros Mutuos Vecinos de La Boca* - successivamente intitolata *José Verdi*, in onore del grande compositore -, fondata nel 1877 e che si fece promotrice tra il 1889 e il 1912 della costruzione del teatro del *barrio*, il Teatro Verdi; originariamente concepito come spazio lirico la struttura oggi funziona principalmente da *milonga* (48), ospitando numerose esibizioni e spettacoli di tango.

Dedicato alla tradizione gastronomica genovese era invece la *Sociedad el Progreso*, che organizzava ogni settimana momenti conviviali per i suoi affiliati, mentre con la fondazione nel 1875 della *Loggia massonica Liberi Pensatori de La Boca e l'Associazione Torquato Tasso* fa la sua comparsa anche in Argentina il fenomeno della massoneria.

Venivano poi stampati numerosi opuscoli e giornali locali in ligure, italiano e castigliano, i più noti dei quali sono *O Balilla* e *L'Operaio Italiano*.

Uno dei risultati maggiormente famosi e duraturi dell'associazionismo degli abitanti de *La Boca* si osserva in ambito sportivo, con la fondazione di due tra i club calcistici oggi tra i più importanti del mondo: il *Club Boca Junior* e il *Club Atletico River Plate*.

Il primo fu fondato nel 1905 da Esteban Baglietto (di origini genovesi, primo presidente del Club) e da altri figli di emigrati italiani che erano soliti riunirsi per giocare a pallone nella *Plaza Solis*. Il nome della squadra è semplicemente quello del quartiere, a cui si aggiunse l'aggettivo *Junior* per dare una patina anglosassone (allora molto in voga) al gruppo; l'agiografia vuole che i fondatori avrebbero deciso i colori dell'*equipo* in base alla prima nave che sarebbe entrata nel porto: entrò un bastimento svedese, e da qui il blu e il giallo della squadra.

Il secondo, il *River Plate*, cioè *Rio de la Plata* in inglese - ma originariamente chiamato *Juventud Bogaense* ("Gioventù de *la Boca*") -, viene invece fondato nel 1901 e i suoi colori sono quelli della bandiera genovese, bianca con una croce centro.

La partita tra le due squadre - chiamata, con calco dall'inglese, *Superclasico* - è l'evento sportivo più atteso della stagione calcistica argentina e corrisponde in certa maniera al *derby* italiano.

Se il *River Plate* ha spostato il suo stadio nel quartiere di *Nuñez*, il *Boca Junior* conserva ancora il suo stadio nell'antico quartiere e *La Bombonera* continua ancora oggi ad essere una tappa obbligata per chi visita il *barrio* de *La Boca* e sfondo di decine di fotografie di turisti da tutto il mondo.

Bibliografia

1. Barzini L. L'Argentina vista com'è. Tipografia del Corriere della Sera, Milano, 1902, pag. 47
2. Martelli S. Dal vecchio mondo al sogno Americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura Italiana. Donzelli, Roma, 2009
3. De Amicis E. Sull'Oceano (a cura di G. Bertone). Reggio Emilia, 2005. Si tratta di un libro immeritabilmente poco conosciuto dello scrittore di Oneglia, la cui produzione letteraria è rimasta per lungo tempo schiacciata dall'ingombrante successo di Cuore, e dal pregiudizio critico di De Amicis come autore solamente pedagogico
4. Milani M. Prefazione a E. De Amicis, Sull'Oceano, Ibis, Como-Pavia, 1991
5. De Amicis E. Sull'Oceano, cit., pag. 63
6. Ivi, pag. 62
7. Ivi, pag. 63
8. Ivi, pag. 64
9. Borges J.L. Gli argentini discendiamo dalle navi, cit.
10. Blegnino V. Oltre l'oceano. Un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930), Edizioni associate, Buenos Aires, 1987, pag. 81
11. Sabato E. El escritor y sus fantasmas, Aguilar, Buenos Aires, 1963, pag. 51
12. Ivi, pag. 65
13. Si vedano ad esempio: Blegnino V. Oltre l'oceano: un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930), Edizioni Associate, Roma, 1987; Galeano E. Las venas abiertas de América Latina, Siglo veintiuno editores, Buenos Aires, 2010
14. Blegnino V. Oltre l'oceano, cit. pag. 15
15. Romano R. I conquistadores: meccanismi di una conquista coloniale, Mursia, Milano, 1974, pag. 12
16. Busaniche J.L. Historia Argentina, Hachette, Buenos Aires,

- 1965, pag. 10
17. Facciamo riferimento ad alcuni spunti tratti dalla lectio "L'identità argentina", tenuta dallo storico Jorge Luis Carro il 12 marzo 2014 presso l'Universidad del Museo Social Argentino (UMSA) di Buenos Aires
 18. Blegnino V. cit.
 19. Viñas D. *Indios, Ejército y Frontera, Siglo XXII*, Buenos Aires, 1982
 20. Nascimbene M. *Historia de los italianos en la Argentina*, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA), Buenos Aires, 1987, pag. 40
 21. Questi flussi si sono verificati soprattutto in coincidenza con i momenti più gravi della crisi economica argentina, dal 1998 al 2002. L'emigrazione di argentini in Italia e in Europa non è però quantitativamente paragonabile con quella coeva di altri paesi latinoamericani (si pensi a Ecuador, Perù, Bolivia, Santo Domingo...) nè con quella di italiani in Argentina del secolo precedente.
 22. <http://data.worldbank.org/about/country-classifications/country-and-lending-groups>
 23. Benedini G.F. *Il peronismo. La democrazia totalitaria in Argentina*, Editori Riuniti, Roma, 2010 pag. 34
 24. Ove non indicata la diversa fonte i dati e le statistiche riportati in questo capitolo sono tratti da: Nascimbene M., cit.
 25. Ramella F. *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie. In Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, 2001
 26. Cretella Lombardo W. *Un po' della nostra storia, in Tanta Italia nel mondo- Storia dell'immigrazione italiana in Argentina*, Quaderni della Fondazione Bruno Buozzi, Roma, 2005.
 27. Devoto F. *In Argentina*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.
 28. E proprio i campani, se non risultano essere la minoranza italiana più cospicua, sono stati però fra quelle che certo più di tutte hanno influito nell'immaginario argentino, ne è prova il fatto che a oggi a Buenos Aires per indicare un italiano si usi il termine metonimico tano, abbreviativo di napoletano. Analogamente una cosa relativa all'Italia o alla cultura italiana viene detta una tanata (es. *Se te subió la tanada* = è venuto fuori il tuo carattere italiano)
 29. Ballestrini G., Cloude M. *L'argentina degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, vol. 2, pag. 160
 30. Il Nord Italia partecipa delle migrazioni con un 14,2% e il centro Italia con il 7,3%. Dati tratti da Ballestrini G., Cloude M. *L'argentina degli italiani*, cit.
 31. Il fatto che alla fine della seconda guerra mondiale alcuni gerarchi fascisti e, soprattutto, nazisti siano fuggiti e si siano nascosti in Sud America, in particolar modo in Argentina - dove era in piena auge il regime peronista - è oggi una realtà storica accertata. Uno dei casi più noti è quello del medico nazista Josef Mengele - soprannominato "Angelo della morte"-, responsabile di torture ed efferati esperimenti di eugenetica nel lager di Auschwitz, che si imbarcò da Genova con destinazione Buenos Aires. Qui visse 25 anni, prima di spostarsi in Brasile, dove morì di morte naturale nel 1979; a differenza di altri, tra cui Adolf Eichman (anch'egli nascostosi in Sud America) non pagò mai il suo conto con la giustizia. Il tema ha ispirato anche un film argentino di grande successo ambientato a Bariloche, *Wakolda* (2013), della regista porteña Lucía Puenzo - uscito in Italia con il titolo inglese *The German Doctor*
 32. Testimonianza riportata da L. Arfuch, *Memorie e ritorni. Traversie dell'Identità*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di Blegnino V., Franzina E., Pepe A. Teti Editore, 1994, pag. 597
 33. Bagalà E. *La Buenos Aires degli Italiani*, in *Tanta Italia nel mondo*, cit., pag. 152. È da ricordare che per immigranti si intendevano comunemente i passeggeri di seconda e di terza classe, mentre per quelli di prima si parlava di passeggeri
 34. Bagalà E., *La Buenos Aires degli italiani*, cit. 135-179
 35. *Ibidem*
 36. *Ibidem*
 37. Bertone G. *Tavole in Sull'Oceano*, cit.
 38. Cazzani A. *L'Argentina qual'è veramente*, Gunche, Wiebek, Tustl, Buenos Aires, 1896, pag. 66
 39. Godio G. *Nuovi Orizzonti. L'America nei suoi primi fattori. La colonizzazione e l'emigrazione*, Barbera, Firenze, 1883, pag. 118
 40. Odescalchi B. *Il libro dei viaggi*, Touc, Roma, 1905, pag. 365
 41. De Gubernatis A. *L'Argentina. Ricordi e letture*, Seeber, Firenze, 1898, pag. 9
 42. Testimonianze riportate da Blegnino V., *Oltre l'Oceano*, cit. pag. 100
 43. Armignacca J. *L'impronta italiana nella società argentina in Tanta Italia nel mondo*, cit. pag. 32
 44. L'originale accostamento di colori viene poi ripreso nelle sue opere anche dal celebre pittore argentino Benito Quinquela Martín (1890-1977). Originario de La Boca, l'artista fu uno dei maggiori promotori della conservazione di questo stile nelle successive costruzioni del quartiere.
 45. E. De Amicis, *Cuore*, cit., pag. 233
 46. Articolo riportato da Julia Armignacca in J. Armignacca, *L'impronta italiana nella società argentina*, cit.
 47. Definito da Borges "un conventillo di anime", il Cimitero de la Chacarita, situato nell'omonimo quartiere, è il più grande della città. Rispetto al maggiormente famoso Cimitero de la Recoleta, dove riposano i grandi della nazione argentina, è molto meno monumentale e luogo di sepoltura della gente comune
 48. Il termine milonga indica tanto un genere musicale affine al tango quanto il luogo fisico (con pavimento in legno) in cui si balla il tango stesso; in questa seconda accezione è sinonimo del sostantivo tangueria